

Un bambino sarebbe stato rapito e operato a Valona. Il suo rene forse venduto al mercato clandestino

Traffico d'organi con bimbi albanesi Allarme in tutte le questure d'Italia

La notizia contenuta in un telegramma inviato dal Viminale alle forze di polizia. Ma non viene escluso che il ragazzino sia stato «venduto» dai genitori. Le denunce dell'Onu: questo commercio prospera in Sudamerica e anche in Asia.

Valanga sul Bianco Muore un alpinista

È di un morto e di un ferito il bilancio di una valanga scattata nella notte intorno alle 3,15 della notte scorsa sul massiccio del Monte Bianco, da un pendio sottostante il rifugio Ghiglione (a circa 3.700 metri) precipitando sul plateau superiore del ghiacciaio della Brenva a quota 3.500. La massa nevosa, con un fronte di circa 80 metri, ha travolto una cordata di sei alpinisti, 4 inglesi e 2 svizzeri, che avevano lasciato il rifugio per una scalata. La vittima è uno svizzero di 22 anni, Jean-Marc Buffa. Il ferito è una ragazza di 22 anni, Celine Vander Straeten, ricoverata in ortopedia all'ospedale di Aosta in condizioni non gravi. Illesi gli altri 4 scalatori. La zona era abbondantemente innevata per le forti precipitazioni dei giorni scorsi. Le temperature piuttosto alte, unite alla consistenza della massa nevosa, hanno provocato il distacco nonostante l'ora notturna. Questa almeno, la prima spiegazione delle guide alpine. Sul luogo dell'incidente è intervenuto l'elicottero della protezione civile di Aosta, un medico e due guide alpine che hanno trovato già morto il giovane svizzero. A Courmayeur era pronta invece una seconda squadra di intervento che è però rimasta ferma una volta resisi conto della sufficienza dei soccorsi. È stata una guida alpina francese che si trovava in quota ad avvisare la gendameria, la quale, a sua volta, ha trasmesso l'allarme ai colleghi italiani. Erano le 4,45 di ieri mattina. L'intervento di soccorso è tuttavia scattato un'ora dopo, a causa del buio. Il recupero degli alpinisti è stato effettuato in meno di due ore. Gli scalatori illesi sono stati trasportati in elicottero a Courmayeur.

Riti con la cera indagati nove ufficiali

TORINO. Un vero e proprio rito di iniziazione, con l'aspirante adepto costretto a denudarsi. A strisciare per terra e sentirsi colare sulla schiena la cera fusa di una candela accesa: non serviva ad essere ammessi a qualche loggia misteriosa ma alla Calotta, un'associazione di giovani ufficiali dei carabinieri, e in particolare a quella milanese. Questa pratica è costata a nove ufficiali dell'Arma, di stanza al battaglione Lombardia, una richiesta di rinvio a giudizio emessa dalla Procura militare di Torino. I reati contestati sono «violenza e ingiuria ad inferiere». Il provvedimento riguarda il capitano Ruben Ruggeri, quattro tenenti e quattro sottotenenti. A denunciare i fatti era stato un giovane sottotenente che la notte fra il 19 e il 20 febbraio scorsi, fu sottoposto all'iniziazione alla Calotta insieme con alcuni commilitoni. E che dopo aver firmato la richiesta di rinvio a giudizio ha tentato di sdrammatizzare la vicenda. «Vi sono stati degli eccessi - ha detto - ma non sevizie o episodi di nonnismo».

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Un bambino albanese sarebbe stato rapito, operato in tutta fretta e privato del rene. Il suo organo è stato poi probabilmente venduto sul mercato clandestino internazionale. Una storia agghiacciante di cui per ora esiste solo una debole traccia, vaghi indizi. Ma sufficienti al ministero degli Interni per lanciare l'allarme a tutte le questure italiane sul presunto traffico di organi tra l'Albania e l'Italia. Il «may day» sarebbe stato lanciato da una segnalazione dei nostri servizi di sicurezza al seguito dell'Esercito in Albania. A Valona - secondo il telegramma del Viminale inviato a tutte le forze di polizia - sarebbe stato trovato un ragazzino con un'ampia cicatrice all'altezza del rene. Il bambino avrebbe raccontato di essere stato rapito e poi sottoposto ad intervento che, a giudicare dalla brutta e grande cicatrice, sarebbe stato compiuto senza troppe pretese. È stato fortunato: ha avuto salva la vita. Non è stato ucciso come, stando alle denunce presentate a suo tempo all'Onu, sarebbe capitato a tanti altri ragazzi dell'America del Sud e dell'Asia. Ma il fenomeno si è allargato a macchia d'olio anche negli altri continenti. Sulla vicenda del commercio di organi i medici italiani hanno però sempre manife-

Agguato in pieno centro, grave un pregiudicato. Inseguimento tra i vicoli nel panico

Ancora sparatorie tra la gente a Napoli Spacciatori feriscono carabiniere a Varcaturò

Il sottufficiale è stato ferito gravemente da una banda che ha fatto poi perdere le sue tracce. Il proiettile si è conficcato nel fegato. Anatema del cardinale Giordano: «Dovrebbe essere maledetto chi vende la droga».

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. Due sparatorie a Napoli: una nel centro storico cittadino, che ha provocato panico e paura tra la folla; e l'altra a Varcaturò, una località del litorale domiziano tra le province di Napoli e Caserta. Nella prima è rimasto ferito gravemente in un agguato un pregiudicato di 53 anni: Arturo Tagliatella. Il conflitto a fuoco Varcaturò è avvenuto tra spacciatori di droga e carabinieri. Nella sparatoria, dopo un breve inseguimento, è rimasto gravemente ferito al torace il maresciallo Giovanni Forina, di 27 anni, originario di Canosa di Bari. I trafficanti di cocaina, extracomunitari, sono riusciti a scappare. Qualche ora dopo i militari hanno fermato un giovane nigeriano, sospettato di aver preso parte all'aggressione, che è stato interrogato fino a tarda sera nella caserma di Castelcivita. Il cardinale di Napoli, Michele Giordano, nel ribadire il suo «no» alla liberalizzazione della droga, lancia un'anatema: «Se al cristiano fosse lecito maledire, la prima maledizione dovrebbe essere contro il traffico e lo spaccio della

droga, in tutte le sue forme».

Nella stessa zona, una settimana fa (in circostanze assai simili), un carabiniere uccise uno spacciatore africano che aveva nella sua automobile una pistola-giocattolo. Il ferimento di Forina è la vendetta dei nigeriani che, a Varcaturò, gestiscono gran parte del mercato degli stupefacenti? «Al momento non abbiamo elementi per poter accostare i due episodi», affermano gli investigatori. Il sottufficiale è stato sottoposto ad un intervento chirurgico: i sanitari gli hanno asportato la milza ed estratto il proiettile che si era conficcato nel fegato.

L'altra sera, il maresciallo, assieme ad altri due colleghi (tutti in abiti civili), è in servizio di appostamento per reprimere lo smercio di cocaina sul litorale domiziano. Stanno osservando da lontano due spacciatori di colore che, dopo aver ricevuto delle banconote, consegnano ad alcuni ragazzi italiani le bustine con la droga. All'improvviso, però, tra i quattro comincia un furioso diverbio, che sfocia in una colluttazione. A questo punto i militari raggiungono il grup-

po. Mentre identificavano gli acquirenti della cocaina, gli spacciatori hanno il tempo di darsi a una precipitosa fuga a bordo di una «Lancia Y».

Il maresciallo e un suo collega saltano nella loro automobile e iniziano l'inseguimento per alcuni chilometri. In località Santa Maria del Pantano, gli extracomunitari, vistosi ormai raggiunti, aprono il fuoco contro i carabinieri, ferendo al petto il Giovanni Forina, che si accascia sul sedile. Il suo collega, che è alla guida della vettura, frena di scatto e, resosi subito conto delle gravi ferite riportate dal sottufficiale, si dirige a tutta velocità all'ospedale «La Schiana» di Pozzuoli, dove il militare viene immediatamente operato. Intanto, gli spacciatori fanno perdere le loro tracce. L'arma usata dai due extracomunitari (forse un revolver) non viene trovata. In tutta la zona scattano posti di blocco e perquisizioni nelle abitazioni degli immigrati. Qualche ora dopo la sparatoria un giovane nigeriano, sospettato di aver preso parte al conflitto a fuoco, è stato fermato.

La storia del traffico internazionale di organi, causa ed effetto di una tratta clandestina di bambini, risale però agli anni '80. La fonte originaria fu Leonardo Villeda Bermudez, ex segretario generale della Commissione honduregna per il benessere sociale. In seguito alla sua denuncia il sostituto procuratore di Roma Cesare Martellino esaminò tutte le pratiche di adozione internazionale presso le autorità di San Salvador e del Brasile. Ma tutte quelle che riguardavano l'Italia erano regolari. Il giudice archiviò l'inchiesta dopo aver accertato che i bambini affidati alle famiglie italiane «sospette» godevano di ottima salute ed erano felici. Di compravendita di organi si è tornati a parlare nel '93, quando un giornale raccolse la testimo-

nianza agghiacciante di due infermieri dell'ospedale romano San Camillo. Quest'ultimi raccontarono che i cadaveri partivano dai reparti degli ospedali integri e arrivavano nelle camere mortuarie con occhi di vetro al posto di quelli naturali. Le cornee trafugate venivano vendute al migliore offerente, per rifornire le cliniche di medici senza scrupoli. Lo scandalo degli espianti illegali di cornee dai cadaveri e compravendita di organi non sottoposti a controlli sanitari esplose nel 1994 con una inchiesta del pm romano David Iori che indagò 15 persone, tra cui due primari dell'ospedale San Camillo, per aver eseguito centinaia di trapianti di cornee con gli occhi prelevati senza autorizzazione dalle persone decedute in ospedale. Un'altra inchiesta parti dalla procura di Venezia per compravendita di organi non soggetti ai controlli sanitari che permettono di escludere la trasmissione di malattie contagiose come l'Aids e l'epatite B. Gli investigatori individuano una ditta che si era offerta come «importatrice» di cornee dai paesi dell'Est. Proprio in una città in provincia di Bari, a Molfetta, i Nas individuano una società che importava organi da San Pietroburgo.

Giorgio Sgherri

Insediato a Napoli nuovo Prefetto

NAPOLI. Il primo impatto con la città è stato uno sciopero degli addetti alle discariche.

L'agenda del nuovo prefetto di Napoli, Giuseppe Romano-presentatosi ieri ufficialmente alla città - dopo gli impegni di rito e i saluti a sindaco, questore e presidenti della provincia e della Regione, si è immediatamente affollata di impegni. Siciliano di Scidi in provincia di Ragusa, già rappresentante del Governatore a Siracusa, Catania e Salerno, Giuseppe Romano ha 56 anni.

Mario Riccio

«L'aveva violentata e non voleva riparare». La vittima, Antonio Cuzzocrea, aveva 23 anni

Delitto d'onore a Reggio Calabria: un uomo di 46 anni uccide a fucilate l'ex fidanzato della figlia sedicenne

DALL'INVIATO

REGGIO CALABRIA. Delitto d'onore ieri mattina a Croce Valanidi, una frazione a nord di Reggio Calabria. Lui, 23 anni, avrebbe rifiutato le nozze riparatrici (che la ragazza, tra l'altro, non pretendeva). Il padre di lei, ignara adolescente sedicenne, gli ha scaricato addosso l'intero caricatore di una 7,65. Lavata l'offesa col sangue, Gennaro Orobello, 46 anni, napoletano trapiantato in Calabria, ha telefonato alla polizia perché venissero ad arrestarlo e ha atteso con pazienza la volante della polizia impugnando ancora la pistola: «Sono stato io - ha detto al capo della omicidi Enzo Labate - avva violentato mia figlia e si rifiutava di riparare».

La tragedia, una scaglia di arretratezza riemersa da un passato remoto, s'è consumata in un attimo alla fine di una via tortuosa strappata alla campagna, tra decine di angoscianti scheletri di cemento armato alti tre e quattro piani, costruzioni

abusive cominciate e mai portate a termine. Alle 7 e 12 del mattino è arrivato un Fiorino con a bordo Antonio e Domenico Cuzzocrea, nipote e zio di 23 e 38 anni, e altre due persone. I quattro erano lì per rifinire l'appartamento che una sorella di Antonio dovrebbe occupare quando si sposerà. L'Audi di Orobello ha affiancato il Fiorino appena s'è fermato. L'uomo è sceso urlando contro Antonio: «Non sai chi sono io. Ora però l'impari». Il tempo d'un baleno e si sono sentiti i primi colpi. Antonio ha cercato scampo fuggendo ma è caduto in specie di fosso murato, lì il mancato suocero l'ha finito sparandogli al corpo e alla testa.

Orobello, incensurato come Antonio, insiste su un punto: la figlia è stata «violentata» da Antonio che richiamato alle sue responsabilità avrebbe rifiutato il gesto riparatore. Ma le verità sono parecchie e la polizia sta ancora cercando di dipanarle per capire come sono andate davvero le cose. I vicini di Orobello parla-

no di lui come di un grande lavoratore, un ferraio di grande esperienza che spesso si recava a lavorare in Germania per mantenere la famiglia e quella figlia agli studi. Antonio e la ragazza avevano avuto una storia, innamorati una dell'altro. Lui, imbianchino di Santa Venera, una frazione ancora più a nord di Croce Valanidi, veniva spesso a trovare la studentessa ed era ricevuto in casa, presente la madre di lei. «Si volevano bene» dice una vicina «lei è una bella ragazza, castana, alta».

Tre mesi fa però dev'essere successo qualcosa. Orobello è tornato dalla Germania (lì avrebbe comprato la 7,65 detenuta illegalmente) e ha chiesto ad Antonio di «regolarizzare» la sua posizione. Il ferraio lo voleva che i genitori di Antonio gli chiederò ufficialmente in matrimonio la figlia.

La «regolarizzazione» non c'è stata. La madre di Antonio non è scesa da Santa Venera a Croce per impegnare sulla sua parola il figlio in quel matrimonio. È stato il ragazzo a non

voler accettare questa soluzione. Antonio riteneva conclusa la sua storia con la bella studentessa. E anche la ragazza, a quanto pare, era convinta che la parentesi si fosse interamente consumata: ognuno per la sua strada. Ma Orobello è stato implacabile. Più volte ha avvicinato Antonio per dirgli che il suo dovere era un altro, quello di convalidare a nozze con la figlia che lui giudicava fosse stata violentata e, senza matrimonio, perduta. La volontà dei due ragazzi non ha avuto spazio nel labirinto di pregiudizi e arretratezza dove i gesti, i convincimenti e le parole acquistano significati speciali non sempre facilmente comprensibili. Antonio e la sua ex innamorata sono stati avvolti nella ragnatela antica di pregiudizi che si pensava fosse stata definitivamente lacerata dalle sofferenze di milioni di uomini e donne. Purtroppo non è stato così, due famiglie piangono rovinata e distrutta dal niente.

Aldo Varano

Le indagini del Senato e della Camera

Ancora aperti e affollati i manicomi italiani Bloccati i fondi statali a favore delle Regioni

ROMA. I degenti ricoverati in istituti psichiatrici, a tutto il 1996, erano ancora 16.088, dei quali 11.616 nei 62 istituti pubblici e 4.752 in quelli privati. Lo ha rilevato l'indagine condotta dalla commissione Sanità del Senato, conclusa nei giorni scorsi (la relazione finale, illustrata dal presidente Francesco Carella, è stata approvata ieri, praticamente all'unanimità, con una sola astensione), dopo un impegno molto vasto, contrassegnato da decine di audizioni e da una serie molto fitta di visite. La commissione si è recata in Liguria (ex ospedale di Cogoleto); Lazio (Santa Maria della Pietà di Roma e Casa della Divina provvidenza di Guidonia); Friuli-Venezia Giulia (Asl di Trieste); Lombardia (ex psichiatrico di Como, Fatebene fratelli di Cernusco sul Naviglio, Pini di Milano); Calabria (psichiatrico di Girifalco); Sardegna (psichiatrici di Cagliari e Sassari); Abruzzo (Villa Serena di Pescara e Villa Pini di Chieti); Campania (Bianchi di Napoli e Mater Domini di Nocera superiore); Puglia (Opera Don Duva di Foggia e Bisceglie).

La commissione era partita dalla constatazione che i cosiddetti «residui manicomiali», cioè gli istituti rimasti aperti, hanno rappresentato «uno dei maggiori ostacoli alla piena attuazione, nell'ultimo ventennio, alla riforma dell'assistenza psichiatrica introdotta con la legge 180 del 1978 (la Basaglia, ndr)». La conservazione dell'istituzione ha, infatti, determinato la mancanza di deospedalizzazione di molti ricoverati da più lungo tempo e favorito la riproduzione in varie forme della tradizionale modalità di gestione del disagio mentale.

Anche la Camera ha portato a termine una sua indagine conoscitiva, con quindici visite ad ospedali psichiatrici. Propone, a conclusione, un comitato d'indagine permanente o una commissione d'inchiesta. Dal documento conclusivo, redatto da Giuseppe Lumia, emerge una situazione di quasi sfacelo. Mancanza di dati e notizie, afferma la relazione, su «ciò che è realmente avvenuto» a partire dal 1980. Non è stato possibile accertare, si afferma, quanti pazienti sono morti e per quali cause, quanti ancora sopravvivono (ricordiamo che i dati della commissione del Senato si riferiscono al 1996).

Nella Finanziaria del 1995 si stabiliva la completa chiusura entro il 31 dicembre 1996, destinando il ricavato dalla dismissione dei relativi beni immobili all'attuazione del progetto obiettivo «tutela della salute mentale 1994-96». Già nella primavera di quell'anno ci si rendeva conto, però, che la norma era praticamente inattuata in larga parte del Paese. Le regioni, secondo l'indagine dei deputati, hanno largamente elusi i quesiti posti dalla commissione e «non hanno saputo fornire indicazioni certe».

Dalla rilevazione sono risultate

presenti strutture ospedaliere pubbliche residue in tutte le regioni escluse la Valle d'Aosta e il Molise. Solo l'Emilia-Romagna e la provincia di Trento hanno dichiarato di essere in grado di terminare la chiusura nei tempi prescritti dalla legge. Per le modalità dei progetti di chiusura, il ministero aveva previsto, in conformità al progetto-obiettivo nazionale e in attesa della definizione delle linee-guida per le regioni una classificazione dei pazienti delle diverse tipologie.

Per una prima categoria di soggetti dotati di sufficiente autonomia e con prognosi favorevole, si prevede la riallocazione in strutture quali le case famiglia, che, pur avendo carattere solo parzialmente sanitario, continuano ad essere affidate alla supervisione dei dipartimenti di salute mentale; per la seconda, affetti da patologie gravi e a rischio di cronicità, si pensa a strutture sanitarie protette; con un massimo di 20 posti letto; la terza - soggetti con problemi non propriamente psichiatrici (anziani, con menomazioni psicofisiche e sensoriali in stato di abbandono) - con assistenza da attribuire ai servizi sociali. Il ministro Rosy Bindi, ascoltata in commissione, ha condiviso le preoccupazioni dei senatori per le caratteristiche dei piani regionali, e ha per sé confermato la decisione del governo di accantonare la quota del fondo sanitario che può essere trattenuta quale sanzione per le regioni inadempienti, salvo verificare la validità dei piani adottati e assumere le conseguenti decisioni.

Per la complessità dei problemi, per le tensioni che spesso si determinano (testimoniato dalle audizioni dei familiari e delle loro associazioni), in occasione di chiusure e dimissioni; per l'intreccio con problemi sindacali e di occupazione, la commissione ha proposto di istituire, come per le tossicodipendenze, una conferenza periodica nazionale, nella quale confrontare le esperienze di tutti gli operatori di salute mentale.

Per Lumia, la situazione resta drammatica. «Non era mai successo - ha aggiunto - che il Parlamento approvasse un documento sulla chiusura dei manicomi: per la prima volta si squarcia il velo di ipocrisia sulla condizione di vita di migliaia di persone». Dalla Camera («la commissione è un primo passo - ha affermato Marida Bolognesi, presidente della commissione - il nostro lavoro continuerà attraverso il monitoraggio per vigilare sulle operazioni di facciata e le false chiusure») vengono queste proposte: la personalizzazione dei percorsi di dismissione, la costruzione di una rete di servizi e di strutture realmente alternative, una norma, in finanziaria, che penalizzi chi non si è ancora adeguato, l'istituzione di un comitato permanente di controllo.

Nedo Canetti

Per i commercianti minacce in strofa

Catania, balbuziente ricattava «cantando»

CATANIA. Era balbuziente e invece di scandire le minacce al telefono aveva deciso di cantare per superare il suo handicap. Francesco Fallica, 50 anni, detto «u' babbaieccu» era scrupolosissimo nell'eseguire l'incarico che il clan Stimoli-Morabito gli aveva affidato. Telefonare ai commercianti e imporre loro di pagare il pizzo. Per non incappare sulle parole, Fallica si metteva a cantare al telefono. Una melodia costruita sul testo delle minacce che creava una situazione tragicomica. Le vittime infatti non sapevano bene se ridere, preoccuparsi o accompagnare la cantata del telefonista facendo «zum zum zumzu».

Le minacce di Fallico comunque non avevano nulla di comico. Il clan infatti controllava il racket delle estorsioni a Paternò, un grosso comune a circa trenta chilometri da Catania. Ieri mattina, l'estortore «cantante» e i suoi complici sono finiti in manette. I carabinieri li hanno arrestati dopo una lunga indagine nata dalla collaborazione di alcuni com-

mercianti. Gli investigatori hanno accertato che molte delle estorsioni venivano gestite da un telefonista che invece di parlare al telefono cantava. Un particolare questo che ha permesso ai carabinieri di identificare il telefonista del clan e quindi di stringere il cerchio sull'intera organizzazione.

Oltre a Fallico, che era già stato condannato in primo grado per associazione mafiosa, ma era stato scarcerato per scadenza dei termini di custodia cautelare, sono state arrestate altre tre persone, mentre il provvedimento di custodia cautelare è stato consegnato in carcere ad altri quattro personaggi. Tra loro anche Vincenzo Stimoli, considerato dagli investigatori il capodella cosca.

Il clan Stimoli-Morabito assieme alla cosca Santa Barbara controlla i traffici illeciti, in particolare lo spaccio di stupefacenti e il racket del pizzo nella zona di Paternò, un'area dove le estorsioni sono diffusissime.

W.R.